

Paolo Messina

MM

**AMMALARSI DI CANCRO
E VIVERE (QUASI) FELICI**

I SEGNI

C'ero passato già tante volte. Preso dalle mie occupazioni, così mentre correvo sul mare, o coglievo bacche nere da un albero di limoni e porcospini. O tra un treno e l'altro, scendendo e salendo nella stessa stazione che ogni volta era in una città identica e mutevole, con mille strade e senza stazioni, ecco, Lei arrivava. Bellissima, maestosa eppure suadente, a volte quasi supplichevole. Occhi verdi oppure neri, certamente neri i capelli, sensuale e ondeggiante. Nessun uomo può resistere al suo richiamo, e Lei mi tendeva la mano, perché io fossi suo. Ci voleva tutto il mio imperio, quasi illimitato in quei frangenti, tutta la mia capacità di essere me stesso, di reagire ed essere cosciente, per allontanarla con sdegno.

Ma una di quelle volte, molti mesi prima che arrivasse anche l'herpes e nulla poteva far presagire ciò che stava per accadermi, ecco che mi trovai come Patroclo, e pure questa cosa l'avevo scritta decenni prima. Un qualche dio mi aveva colpito fortissimo alle spalle, rendendomi completamente nudo nel campo di battaglia. Con la sola spada che mi era rimasta, cercavo di fermare i proiettili delle mitraglie naziste, che mi piombavano addosso da ogni lato, ogni colpo faceva male quasi quanto un ricordo. E Lei arrivò. Anche Lei, alle spalle. E io quella volta avevo impegnato già

DA ZERO ALL'INFINITO

tutta la forza rimasta. E Lei arrivò, mi toccò la spalla, ed entrò dentro me. La Morte ormai l'avevo dentro, e combatterla sarebbe stato molto più difficile, questo l'avevo sempre saputo, ma non credevo sarebbe potuto succedere, e succedere così.

Quando finì la notte, e quello che per altri si chiamano sogni, mi alzai pensoso, sapendo che prima o poi avrei dovuto affrontare anche questo. Non è stata una sorpresa per me. Quello che non mi è stato possibile sapere, è quando sarebbe cominciato.

“Io ho qualcosa di serio”.

“Ma a che vai pensando...!”.

E siamo agli inizi del 2021.

Sono sempre più stanco, dormo malissimo, ho dolori alla schiena. Adesso anche nausea, non ho appetito. E tutto peggiora. Ho scoperto di non avere più il medico di famiglia, quella che avevo è stata trasferita a quaranta chilometri di distanza, altro comune. Col covid è complicato pure questo. Devo cambiare medico, sì, si può fare online, ma non è che uno sceglie il proprio medico così a caso. Vado a farmi visitare a Roma. Chiedo consiglio ai miei amici erboristi, esce il nome di un giovane medico che mi dicono attento. Ci vado, pago quel che costa e amen.

Ha lo studio a Viale Trastevere, io che ci ho fatto più di una guerra, so dove si può parcheggiare gratis senza fare due chilometri a piedi. Laura ovviamente deve aspettare fuori, e nell'ambulatorio, dove più medici si spartiscono lo spazio, si entra uno per volta. Si aspetta.

Sempre più difficile trovare un medico che ti visita, ancora più difficile trovarne uno che ti ascolta. Passiamo più di un'ora solo per l'anamnesi. E poi sul lettino, mi sente addome, cuore, polmoni. E pure a lui qualcosa non quadra. Mi dà una sfilza di analisi da fare. La visita dura tre ore, Laura di fuori non ce la fa più.

Con il covid è complicato pure fare un semplice prelievo di sangue. I risultati me li daranno tra venti giorni.

Ma poi arriva il giorno dei giorni, non riesco a fare colazione, peggioro a vista d'occhio, vomito pure l'acqua minerale, anzi, specialmente quella. Non ho forze, non ce la farei nemmeno a guidare, e ho detto tutto: con le transaminasi a duemilacinquecento e la febbre a 39,5 guidai il furgone per trecentocinquanta chilometri. Ma ora non mi reggo in piedi. Ci guardiamo in faccia, sento il bisogno di sali, ma non ho integratori. Però ho il vino ancestrale, quello che si sono inventati alla Pojer & Sandri: uve resistenti a muffe e parassiti, coltivate in forte pendio sulle Dolomiti, lontano da luoghi antropizzati, senza interventi chimici in campo, nemmeno l'acqua ramata. Quarant'anni di studi per selezionare le uve, altri quaranta per trovare una tecnica di vinificazione senza bisogno di solfiti, lieviti o altre aggiunte, con il lavaggio delle uve con una macchina che hanno inventato loro, e vinificando in atmosfera di azoto. Il risultato è un vino pieno di lieviti propri, frizzante e gradevole, vivo, torbido perché pieno pure di sali minerali. Lo conosco da qualche anno, da quando lo hanno inventato, lo vendo. Si chiama Zero Infinito, da zero all'infinito. Provo a prenderne un po'. Lo apprezzo, non mi dà fastidio, anzi, ne sento giovamento. Ma sto troppo male. Chiamiamo il dottore di Roma.

“Che ne dice se vado in ospedale?”

“Dico che farebbe molto bene”.

Ci consultiamo su quale potrebbe essere l'ospedale migliore, non covid, e non troppo grande. Me ne indica uno che lui conosce bene. Di andare qui a Orbetello

non ci penso nemmeno cinque minuti. Si parte. Guida Laura. In viaggio mi riposo, ma il riposo mi aiuta poco. Centotrenta chilometri e sono al pronto soccorso, ci arrivo con i miei piedi. Mi fanno immediatamente le analisi, una cardiologa mi visita, mi fanno la TAC. Dall'ospedale di Orbetello mi telefonano per dirmi che ho dei valori troppo fuori norma, sarebbe bene mi ricoverassi. Già ci sono, ci dico.

“È in un ospedale?”

“Sì, sono in pronto soccorso. No, non da voi, passavo di qua...”.

Viene un medico, mentre un'infermiera si muove sicura e veloce attorno alla mia barella, mi infila un ago e sto subito meglio, devo fare pipì, ti mettiamo un catetere, meno male, è la prima volta che lo sento dire da un uomo.

“Mi sente?”

“Mi dica dottoressa...”.

“Capisce bene?”

“Perfettamente. Vuole che le dica la tabellina del sette al contrario?”.

“No, no... È che in genere di quelli che arrivano con questi valori, chi sta meglio è in coma...”.

“Non si preoccupi, io ero scemo così pure prima”.

“Ha preso qualcosa?”

“Avevo bisogno di sali, non avevo altro perciò ho preso mezzo bicchiere di vino” e glielo descrivo.

“Se ha i sali che dice, le ha allungato la vita di qualche ora. Mai vista una cosa così”.

E mi portano al reparto. Vedo Laura guardarmi da

oltre il vetro. Oggi è il giorno di San Giuseppe. Era meglio quando si mangiavano le zeppole. Quando la racconterò a Fiorentino ed Elisa Sandri ci rideranno sopra. Se sarò ancora vivo.

È il 19 marzo 2021, e la coscienza di ciò che sta per accadere comincia qui.

FIGLI DI UN DIO BURLONE, COME DICEVA LEOPARDI.

La vita è proprio strana, spesso beffarda. Lo dico sempre, siamo opera di un Dio burlone. Uno che, tanto per fare un esempio, aspetta il primo giorno di primavera per farti sapere che da qualche parte dell'addome hai un tumore. Se fosse stato un minimo galantuomo, me lo avrebbe fatto sapere ieri, che era ancora inverno. Così fa troppo Lucio Dalla, "Un uomo come me". Che non è che finisce proprio bene...

SCENA 1 - INTERNO DI OSPEDALE

METASTASI O SUPPERGIÙ

Suona un telefono.

“Ciao come stai?”

“Beh, sto in ospedale...”

“Oddio, ti sei preso il Covid?”

“No, un tumore...”

“KEKKULO!!”

...

Fine primo atto.

Si vede dalla TAC, quella fatta appena entrato in pronto soccorso. Il medico che è passato per la visita ha detto che c'è un tumore principale, ma ancora non si sa dove, e metastasi in tutte le ossa. Non è la miglior cosa che avrei voluto sentire, preferivo un invito a cena al Charleston. “Ai polmoni no, nemmeno al cuore, e nemmeno al cervello”. Siamo già un pezzo avanti. Potrebbe essere alla prostata, e mi seccherebbe alquanto chiudere qui la mia vita sessuale, ci penserà poi l'ecografia e il PSA a dire che nemmeno lì c'è niente, ma per ora non lo so. Se potessi scegliere, sceglierei all'intestino: ne abbiamo tanto che se ne toglia un pezzo manco te ne accorgi. La prostata, quando te la tolgono, quasi sempre fanno fuori il nervo che permette l'erezione, e io non ho ancora sessantun anni, e una moglie fantastica. Come sia sia, avere metastasi sparse un po' ovunque mi allarma più di ogni altra cosa. E allora, oggi che viene il dottore, voglio più chiarezza.

“Dottore, qui qualcuno ha parlato troppo o troppo poco. Cosa ho? Che significa che ci sono metastasi in tutte le ossa? Perché le ossa?”

E lui mi spiega, con pazienza e chiarezza. Quelle definite metastasi sono, in effetti, lesioni dovute al tumore, io ho semplificato, nel definirle “metastasi”,

hanno un nome più complesso, e nel referto così sono chiamate. Per capire dove sta il tumore principale ci vorrebbe una TAC a contrasto, ma i miei reni per ora non la sopporterebbero. Si va avanti con altre analisi, e altre ipotesi. Potrebbe essere un tumore che non si vede, non una massa, ma qualcosa nel sangue. Peggio mi sento.

SCENA 2 - COLONNE COMPRAVENDITA USATO

Cedesi vita discreto stato incidentata restaurata, lievi difetti di fabbrica no garanzia causa mutate esigenze aziendali richiedenti modello più grande. No perditempo. No permutate. No agenzie confessionali. Tel ore fasti, chiedere di Paolo.

LE LABBRA DELLA NOTTE

Stamattina sono stato male. Per la prima volta ho dovuto chiamare l'infermiera proprio per me. Le forze sono andate via, i dolori sono aumentati. Sarà perché ho fatto l'errore di bere acqua dal rubinetto, certamente potabile, ma non è per me. E il distributore di bottiglie di minerale non è accessibile a noi del reparto, è fuori. Forse perché i reni non ce la fanno, forse perché la malattia sta sferrando l'attacco finale. E ora che è sera sono qui a fare i conti. I ricordi scendono a frotte, penso a tutti coloro che hanno tirato colpi di maglio alle fondamenta della mia rocca, che hanno sparato ad alzo zero contro la mia nave. In prima fila, tra loro, i miei parenti più stretti, e chi avrebbe invece dovuto badare al mio benessere, perché anche tra le bestie così si usa. Mi monta una rabbia sorda, e invoco tutte le Erinni dei disperati, come già Odisseo al ritorno. Non so se supererò la notte.

Ho già fatto testamento da molto tempo, e mi sono sposato anche per questo. Da quel punto di vista, non ho altri pensieri. Mando messaggi agli amici più fidati, perché pensino a dove e come lasciare in mare le mie ceneri, a quali riti officiare e quali assolutamente no. Vorrei che nella mia casa suonasse per me la Canzone di Solveig, dal Peer Gynt di Grieg. Domani potrebbe spuntare la prima alba che non è la mia.

Vado ad affrontare la notte, come scrissi un tempo, e le sue labbra ineguali, che mi porterà dove nessun bacio di donna potrà salvarmi.

Il male è in me. Ha la mia forza. Siamo ad armi pari. E su questo ragiono: non devo permettere che si insinuino nelle mie debolezze, nelle mie falle. E perciò devo ripulire tutto, devo lasciar andare tutto il male ricevuto, tutto il veleno che mi hanno propinato. Se fossi così miope da credere a quel Dio buono che tutti aiuta e perdona, pregherei. Dall'altra parte, invece, so di avere forse le anime dei miei morti, e chi mi ha dato la forza e il dono di essere psicopompo per tanti e tante. Nel darmi il "dono", quasi sessant'anni fa, mi dissero di tornare lì, se ne avessi avuto bisogno. Nel suo tempio greco dove le mie dita divennero sei su una mano e sette sull'altra, e d'improvviso mi trovai che sapevo contare, e la notte finì, e con lei quelli che per gli altri si chiamano sogni. Eccomi, sono tornato. E chiedo ancora un po' di forza. Quella che mi consenta di fare ciò che non ho mai fatto, di cancellare le mie ferite lasciando solo le cicatrici, quella di dare ciò che non possiedo, e perciò invoco, stavolta, anche per me: il perdono. Questa notte ancora combatterò contro la Moira implacabile, ancora per la mia vita tremula, e non sarà per qualche incerto incidente o qualche altra disgrazia, ma perché la Moira è dentro di me. Sono io che dovrò farle smarrire la strada che potrebbe portarla a impadronirsi del mio cuore, e così vincere definitivamente.

Ecco, ora sono in pace.

Qualunque cosa accada, io sono pronto, venissero pure tutti i ladri di notte.

Poi Venere mi chiama da dietro al Tuscolo, mi dice che sta di nuovo per sorgere il sole, e io sono ancora qui, a prendere il bacio della sua luce. Ora andrò a lavarmi la pelle con l'acqua fredda, e sarà la cosa più bella della mia vita.

GRAFICI

I medici del reparto, sono due ad alternarsi, tutti e due giovani, e in gamba. Il più comunicativo è il dottor Mari. Oggi ha un foglio con i risultati dell'elettroforesi sieroproteica, non sapevo neppure cosa fosse. Oltre ai soliti numeri, che in genere li capisci perché sono a confronto con i valori minimi e massimi di riferimento, c'è un grafico. Una campana che finisce in una linea che si sbrodola in una serie di alti e bassi.

“Su questo ci ho fatto un esame” mi dice il dottore “e il professore mi disse che fare il medico significa anche avere intuito, fantasia, capacità di leggere segni che sembrano lievi, e invece significano molto. La vedi questa gobba qua, nel grafico?”

Mi indica una oscillazione della linea che a me ricorda vagamente la risposta ai transienti nel dominio del tempo degli amplificatori alta fedeltà dei primi anni settanta, quando erano lenti e molli di alimentazione. Sbrodolati, insomma. Il dottor Mari continua.

“Ecco, questo lo fa solo il mieloma. Non posso dirtelo con certezza, ma al 95% il tuo è mieloma. Bisognerà capire di che tipo, quali sono le catene libere... ti manderemo a fare altri esami in un altro ospedale, qui non abbiamo le apparecchiature adatte. Dovrai fare anche una biopsia ossea, e un ago aspirato midollare”.

Mi spiega cosa è il mieloma, di cui avevo sì e no sen-

tito parlare, senza mai curarmene più di tanto. È il cancro del midollo. Perciò non si opera, non è che ti possono togliere il midollo. E non si guarisce. Si cura. Che vuol dire tutto e vuol dire niente. E non è nemmeno certo, siamo al 95%. L'altro cinque chi lo sa, ma di sicuro non passa con una pastiglia di Alka Seltzer.

ANTONIO

Qui bisogna che descriva la mia situazione logistica. Anche perché ci dovrò stare un bel po'.

Sono in una stanza a due letti, in un reparto di medicina generale. Insomma, qui al reparto, ci sono acciacchi di tutti i tipi. Io sono l'unico in grado di camminare autonomamente. Tirandomi dietro catetere e flebo, ma autonomamente. La flebo è sospesa a un trespolo su ruote, e la goccia cade per gravità. Questo significa che ho un ago nelle vene, sempre, notte e giorno, e le mie vene fanno pena. Per trovarne una buona ogni volta si fatica. Poi succede che mi muovo, o che l'ago si piega o che esce di vena, la flebo si ferma, a volte esce un livido, e bisogna trovare un'altra vena. Poi ci sono i buchi per le analisi, non sempre si può usare lo stesso ago della flebo. Che ha una specie di rubinetto a tre vie, con due uscite (o entrate), e da lì qualche volta possono tirarmi il sangue. Mi risparmi un altro buco. Per favore, non tentate di bucare le vene sul dorso del braccio, non funziona e a me fa un male cane, idem per quelle della mano. Meglio i lividi nell'incavo dei gomiti.

Per il catetere la cosa è più semplice. C'è una sacca per le urine, sospesa alla sbarra del letto con una specie di attaccapanni come quelli delle cravatte. Se devo spostarmi me la appendo alla tasca del pigiama. Finché la sacca regge.

E poi c'è Antonio, il mio vicino di stanza. Ha novant'anni, l'età che avrebbe mio padre. Ha un sacco di acciacchi, e pure a tubi sta peggio di me, ha anche l'ossigeno. Gli hanno messo una mascherina che va bene se la devi usare dieci minuti, lui la deve tenere sempre, gli dà ovviamente fastidio, ma c'è il covid, e una maschera buona per lui non c'è. E senza non ce la fa. Nel reparto non può entrare nessuno, nemmeno in visita, ma per Antonio si fa eccezione, e tutte le notti ha qualcuno accanto. Anche un po' di giorno, quando è possibile. A definire la possibilità sono gli impegni dei suoi tre figli, Monica, Roberto e Debora, in ordine decrescente di età, e lavorano tutti e tre. Debora assomiglia un sacco a Micaela Ramazzotti, quando glie l'ho detto ne è rimasta lusingata. Antonio però dice di no. Non è facile far dire qualcosa ad Antonio, parlare della figlia è un mezzo per distrarlo.

La prima notte che sono stato qui, per Antonio è stata dura. Nessuno dei tre figli poteva rimanere, hanno incaricato un loro amico infermiere. Antonio si lamenta sempre, quasi in continuazione, ma quella notte è stato davvero troppo. Nessuno si era accorto che si era staccata la morfina. E verso le tre Antonio stava male a bestia. Chiamati gli infermieri di turno, non si sapeva che fare.

“Ma non c'è un medico di guardia? Lo vedete che non ce la fa più!”.

“Sì, ma... c'è un solo medico per due reparti...”.

“Embè, chiamatelo”.

“Ma non è che lo possiamo chiamare sempre, ha tan-

to da fare...”.

Forse la conversazione non è andata esattamente così, ma nella sostanza questo era. So di certo che a un certo punto ho detto, con fermissima calma, che se il medico non lo chiamavano loro, per Antonio, lo avrei chiamato io, tramite i Carabinieri. E il medico di guardia è arrivato. Non so che hanno fatto, non so se sono crollato io o Antonio, fatto sta che per giorni ogni volta che Antonio si sentiva anche soltanto più solo del solito, nei suoi lamenti invocava i Carabinieri.

I figli hanno capito cosa era successo, ma non subito, tranne Monica, che è infermiera anche lei, e ha subito visto, la mattina quando è arrivata, la morfina staccata. Roberto ha capito bene la dinamica del tutto, e mi ha detto che ho fatto bene. Forse io volevo solo dormire, ma di certo non potevo continuare a sentire Antonio soffrire così.

Non saprò mai se alla fine ha capito com'è che mi chiamo, ma poco importa. Eravamo compagni di viaggio, e non sono mancate le occasioni di dirgli che tra i due il più sfortunato, quello che avrebbe dovuto lamentarsi di più, ero io, sessant'anni e un tumore. Ma ognuno di noi sa il proprio male, queste misure non andrebbero mai fatte.

Per fortuna al momento dei pasti c'è stato sempre qualcuno ad aiutare Antonio. Più o meno.

PMS

FILOSOFIA CONTEMPORANEA - LECTIO I

LA FELICITÀ DEL CATETERE

Per Decreto della Presidenza del Presente, di concerto col Sinistro della Sanità, viene istituita con effetto immediato, al prossimo passaggio della Metro sotto le fondamenta degli Spitali interessati, la figura del Paziente di Mutuo Soccorso.

Tra tutti i pazienti patenti impossibilità di parenti al posto del personale paramedico, e tanto i parenti non li facciamo entrare, si designeranno con modalità da individuare con successivo decreto attuativo, i pazienti che baderanno ai loro vicini di stanza acciocché non muoiano, perdano cuscini, schianti o sacche di urina - per le quali si dispone obbligatoriamente almeno settimo riciclaggio per periodo non inferiore a giorni tre - e altre esigenze varie come voi ben sapete.,,:. (virgola, punto, due punti e punto e virgola, altrimenti dicono che siamo tirati...).

Nelle more di definizione si dispone il noto criterio selettivo "bim bum bam le giù" e "a chi tocca nun se 'ngrugna".

Ho un'amica - epistolare ma di lunga data - che non può più camminare, per la malattia. Si chiama Fiamma. Anche la sua non è una di quelle da scherzarci, sclerosi multipla, anche con quella si rimane invalidi e ci si muore. Da anni lei sta combattendo una battaglia per sensibilizzare le persone "normali" al rispetto di chi non ha la stessa autonomia di movimento. Non tutti hanno provato nella vita l'esperienza di rompersi le gambe, e doversi muovere così, come devono farlo per sempre quelli che le gambe non le recupereranno.

Ma oggi anche io, "normodotato" di piedi mani e relativi accessori d'uso, son dovuto salire al suo livello, di "diversamente cittadino/a". Dopo tanto sono salito su una sedia a ruote. Nuova, leggera, maneggevole, son passati decenni ma ancora ricordo come si fa. Questa gira su se stessa usando solo i pollici.

Sono in ospedale, e usa accompagnare i degenti in sedia per gli esami da farsi. Oggi io e il Presidente Sergio Mattarella avremo chi ci guida, uno tutto per te che sei lì seduto a non preoccupartene. Sono la figura tipo di tanti cloni che girano su YouTube, capelli grigi e spettinati, rughe da notti insonni, una orribile sacca sulle ginocchia, non sai quali liquidi corporali

contenga. Insomma proprio il prototipo “lo trattano male poi scoprono chi è”. Arriviamo al laboratorio Tac, una signora spaesata aspetta. Esce il caporale di turno, Totò sapeva che ce ne sta sempre uno, la prima cosa che fa è degradare la signora a “povera donna”, senza nemmeno dir buongiorno (si vendono solo al mercato nero, certi saluti).

“... e lei?”

La signora pronuncia un nome.

“Ah! Non sa che l’ho chiamata cinque minuti fa?”

No, non lo sa, genio incompreso, altrimenti non stava lì naso all’aria. E tu non sai che tra il luogo dove ti dicono di aspettare e la tua Sacra Porta non ci sono display, araldi, altoparlanti a dirti quando è il tuo turno? Eppure tu ci lavori, io l’ho visto in un minuto. Ma io rimango il vecchietto rincoglionito di cui sopra, prima della danza del cigno. Entro. La sedia mi ferma tra un plinto e la parete. Mi dispiace Sergio, ora io e te ci alziamo e l’ultimo metro lo dobbiamo fare a piedi. Coraggio Sergio, io e te possiamo, la mia amica Fiamma no.

Mi fanno la tac.

“Ora può alzarsi”.

Certo, ma tu non sei Gesù, e io sto qui per sapere se quelle macchie nelle costole sono metastasi o solo fratture. Mi fa fatica, ma ce la faccio, sono pure più giovane del nostro grande Sergio nazionale. Tu, cara Fiamma, saresti ancora là in attesa del primo sciame di Cherubini disponibile a sollevarti per rimetterti sulla sedia che gira solo con due pollici, beato chi ce li ha,

sedia, Cherubini e pollici.

Andando via passo davanti alla sala di attesa per le prestazioni a esterni. Alzo un braccio, a voce alta, faccio gli auguri a tutti, “Ma non di buon anno”, specifico. E tutti ridono. Te l’ho detto, sono il prototipo, il vecchio sconcio che nessuno sa chi è. Il mio “autista” concorda: se una cosa così la fa Papa Francesco tutti si inginocchiano, fanno foto. Se la dice un vecchio su una sedia a ruote fa ridere. Eppure, lo giuro, il mio intento era lo stesso, ma non sappiamo più riconoscere il Cristo che ognuno di noi ha ancora dentro, sì, pure io capoblasfemo. Torniamo a reparto, c’è mia moglie col miele, succo di frutta e biancheria pulita. Non vogliono passarmi la busta, la seconda caporale della giornata dice niet, ci vuole un blitz. Mi resta da dare a mia moglie la biancheria sporca, vedo una suorina, le chiedo di aiutarmi, apriamo una finestra e butto giù la busta. Facciamo in fretta, c’è rischio di farsi arrestare per contrabbando di mutande sporche. Mia moglie, esausta, per poco non piange, non capita ogni giorno di sentirsi dire “Suo marito ha un tumore”.

Io continuo a godermi la stupenda libertà



di fare pipì davanti a tutti, nel catetere. Non come la mia amica Fiamma, che una volta un villano le aveva occupato il posto in concessione sosta, e per poco non se la fa addosso.

La signora che raccoglie le immondizie sta lavando il pavimento con gesto e capacità regali, uno sguardo per capire quali prodotti segreti usa, roba chimica, un po' di lacrime di Cristo e un po' di risata di Buddha, non hanno mai litigato. Ci mettiamo d'accordo per aprire una Scuola di Filosofia, qui in ospedale, prima lezione sulla felicità del catetere.

Il cigno sta già volando.

COLAZIONE SENZA TIFFANY

Uno dei primi momenti felici della giornata è quando ti portano la colazione. Succedono un sacco di cose, la mattina: ti prendono i parametri, saturazione pressione e temperatura; in genere c'è qualche medicina, o qualche prelievo o qualche altro impiccio. Poi ti rifanno il letto, e lavano il bagno. Ho imparato presto ad alzarmi tra le cinque e le cinque e mezza al massimo. A quell'ora Venere è un lampione, nella finestra che guarda il Tuscolo, e non c'è nessuno in giro a chiedere di te. Posso andare in bagno – Antonio non può alzarsi e il bagno è tutto mio – e lavarmi almeno il busto, con qualche peripezia. La notte il riscaldamento dell'acqua non funziona, e alle cinque esce ancora fredda. Ma va benissimo così.

Poi arriva la colazione, io prendo sempre il the, il caffelatte non lo sopporto, e le mie colazioni a casa sono solo un mero ricordo. È fondamentale aver già fatto tutto, quando arriva la colazione. Così puoi stare in pace quei cinque minuti, da dedicare soltanto a te.

Nelle notti che c'è Roberto ad assistere Antonio, abbiamo cominciato a parlare. Abbiamo molte cose in comune e altre per niente, ma ci si intende bene. Si passa dai motori ai massimi sistemi, transitando per i viaggi e le amicizie perdute. E pure nelle differenze, che ci appaiono chiare, ci si intende a meraviglia.

SCENA 3 - (FORMA “SONATA”)

Perché Roberto ha un animo gentile. Aveva appena sentito che ho avuto problemi con l’acqua, e quando è tornato si è presentato con un cartone di bottiglie. Un paio da mezzo litro me le aveva già portate Monica. Perché fuori dal reparto, se ancora non ce ne fossimo accorti, non posso uscire, c’è il covid con tutte le sue esigenze di profilassi preventiva. Anche loro, i figli di Antonio, ogni volta che entrano devono fare un tampone. A pagamento.

I media parlano solo di covid. Non si muore in altro modo, in Italia, non ci sono altri problemi nella sanità che non siano legati al covid. Noi siamo gli ultimi dei dimenticati.

“Ma come mai, davvero non hai il Covid?”

“No, tu lo sai, non seguo mai le ultime tendenze. Ho preferito un evergreen che non passa mai, Tumore, un grande classico...”

“Sempre detto che hai gusto...”

FRATELLI DI SANGUE. O QUASI

Si vede nei migliori film western. In genere sono un bianco e un pellerossa, che per antonomasia uno dovrebbe essere “dei buoni” e l’altro “dei cattivi”, e invece questi due diventano amici inseparabili. Per suggellare un patto così, si tagliano un braccio o qualcosa del genere, e si mischiano il sangue. Diventano fratelli di sangue, tanta roba.

Stanotte è successo un impiccio. Faccio flebo in continuazione, mi devono lavare il sangue e sturare i reni. Sì, perché la malattia che ho non solo non fissa il calcio nelle ossa, ma demolisce quello che c’è, e lo manda in giro nel sangue. Da lì ai reni, che si otturano come il filtrino di un rubinetto. Perciò avevo i valori del calcio oltre ogni limite concepibile. Perciò l’acqua di rubinetto per me è veleno, e pure tra le minerali devo stare attento a quale scegliere. Avere il catetere, in queste condizioni, è una salvezza, altrimenti starei sempre a fare avanti e indietro con il bagno.

Ma stanotte è successo un impiccio.

Stavo dormendo, una di quelle pause di sonno che riesco a ingarrare, e mi sono svegliato di colpo senza capire perché. Vado per muovermi, e mi accorgo che la sacca del catetere, quella grossa da due litri, è esplosa, e sul pavimento c’è un laghetto organico. Da Antonio stanotte è di turno Roberto. Si vede che ha fatto l’uffi-

ziale, come me, le decisioni rapide in emergenza non ci spaventano. Si prende un lenzuolo, si tappa la falla in qualche modo, mentre io vado a svuotare quel che è rimasto. Solo dopo, vado a chiamare un infermiere, ci vado di persona, perché non mi fido a suonare soltanto il campanello. Quello quasi si spaventa, a vedermi, avrà pensato a un fantasma, qui dove siamo ci potrebbe pure stare.

Io e Roberto ci laviamo le mani.

Mi sa che siamo diventati fratelli non di sangue, ma di pipì. È sempre qualcosa.

FILOSOFIA CONTEMPORANEA - LECTIO II

TEORETICA DEL 38 BARRATO

Prima domenica di ora legale, siamo tutti in ritardo, pure noi stesi su un letto. Pranzare a un'ora che ieri significava le 10,40, quando le famiglie delle pubblicità fanno colazione, è dura.

Ho la flebo strafinita da staccare, la ormai famosa sacca del catetere da svuotare prima che esploda, è già successo due volte e ora non si può.

Il mio arzilla vicino novantenne, dopo una notte di serenate, è in allarme 2 perché non vede ancora la figlia. La figlia aspetta, appena qui sotto la finestra, il caporale di giornata che la lasci entrare, da venti minuti sente il padre che la chiama, non può sapere se il fatto è serio o no e il suo allarme è a livello massimo.

Ed è la domenica delle Palme, Cristo oggi c'ha i suoi cinque minuti di gloria, proprio mo' dovrebbe veni' qua, secondo te? Ma passa una suora. Siamo tutti salvi, io, il padre la figlia il catetere, la flebo, la famiglia Mulino Bianco. Tutti. Faccio segni, la suora è sette yarde ore due. Mi vede. Risponde: "Non posso, sono fuori servizio".

Ora io sapevo la Metro Barberini fuori servizio, il 38 barrato fuori servizio altrimenti detto "deposito". Una suora mi mancava. Mi viene un flashback, due-

mila anni o giù di lì. Roma brucia, la persecuzione di Nerone imperversa, i pochi discepoli rimasti sono sfiduciati, non passa nemmeno un 38 barrato, da un'ora e più. L'apostolo Pietro, quello che Lui lo ha visto, pure è sfiduciato. Il Maestro aveva promesso segni certi, ma nulla.

Decide di lasciare anche lui la città. Nelle brume del meriggio, si volta ancora a vedere dietro di sé Porta Latina, addio Castelli Romani sorgenti dalle acque, e si avvia pensoso. Ma ecco, in senso contrario, lontana ma sempre più nitida, una figura inequivocabilmente familiare. Un uomo, chino come spossato da enormi fatiche. È Lui, sì, è il Maestro!

"Quo Vadis, Domine?"

"Bella Piè, s'è fatta 'na certa, pe' oggi accanna, sto fuori servizio".

Non mi torna. Mi sa che questa suora qui è un'infiltrata, starà andando a Garbatella a ciclostilare i volantini "Barabba libbero". È una che fa il doppio lavoro, ora va a fare i casatielli maomettani senza nzogna... Ma ti sistemo io! Oggi domenica, mo' continuo a cammina' scarzo pe' corridoi, così giovedì che me lavi li piedi te se rimpone!